

I RACCONTI DEL MAGGIORE
LUIGI BORGHI
LUIGI BORGHI

di Luigi Casati



Portofino



Milano



Genova



IL CAFFÈ?

**PRIMA
INDAGINE**

La giornata era tersa, di quelle che seguono in giugno i temporali. L'aria era limpida con un tasso di umidità ideale e la luce del sole mi sembrava che illuminasse le strade della città con potenza raddoppiata. Tale forza metteva in risalto i colori delle cose e nelle persone metereopatiche come me influenzava lo stato d'animo. Tutto mi sembrava simile a una danza di elettroni all'interno di un atomo incapace di contenere quell'aumento di energia.

«Il solito, ristretto», dissi al cameriere che timidamente aveva iniziato ora a salutarmi dopo alcuni mesi. La pausa per il caffè del primo pomeriggio, che per il mio lavoro di detective poteva iniziare alle 12 così come alle 15 senza un minimo di prevedibilità, segnava sempre l'inizio di qualche riflessione. Considerazioni che spesso erano inerenti alle ipotesi delle mie indagini e ai significati dei comportamenti degli indagati.

Mi sedetti sullo sgabello, attendendo l'arrivo della tazzina calda sul banco di marmo. Il bar aveva un arredamento moderno, caratterizzato dall'efficienza metropolitana che rende veloce anche la pausa. I miei occhi con indicibile allegria osservarono l'arrivo della tazza preceduta dal delizioso aroma. Sapevo che il caffè di qualità è il sapiente connubio tra la miscela arabica e quella robusta. La prima, che proviene dall'America del sud, dona alla bevanda il profumo e l'aroma, la seconda, che è prodotta in Africa, regala al caffè il gusto e la corposità.

Fu alzando gli occhi che la vidi, dapprima non feci caso alla sua presenza, ma ostinatamente il mio sguardo tornò su di lei mentre bevvi in un unico sorso il mio caffè. Fui attirato dal suo fascino.

Era la femminilità, che emanava come una continua fonte luminosa, che mi catalizzò, come la calamita attira il ferro. Decisi di darmi un contegno per non continuare a osservarla, fingendo di guardare nella sua direzione come per caso. Per alcuni secondi non seppi se ignorarla o se andare a sedermi al suo tavolino, offrendole il caffè che stava sorseggiando. E fu in quel preciso istante, quasi chiarendo per la prima volta a me stesso i contorni di quella visione, che mi accorsi che mi stava osservando, o almeno che guardava nella mia direzione.

Sono pochi gli uomini veri, quelli che trasmettono calore come maglioni di lana in un pomeriggio invernale. Ho avuto una brutta mattinata e solo ora mi sto ripigliando, seduta al solito bar in un orario per me inconsueto. Prima delle 14 infatti non mi alzo mai dal letto e ora ho già mangiato il panino e sto bevendo il caffè.

Sì, è proprio un bel tipo quell'uomo e credo stia guardando verso di me. Chissà se avrà il coraggio del suo sguardo e saprà avvicinarsi, magari comportandosi in modo galante. Oppure più semplicemente se saprà sedersi silenzioso al mio fianco, non cadendo preda della sindrome dell'eroe che caratterizza i migliori esemplari del suo genere. Mi sembra che si stia muovendo dallo sgabello, vediamo se per andarsene o per avvicinarsi.

Ero convinto che anche lei mi avesse notato. La sua bellezza latina mi colpì. Mi avevano inebriato la pelle scura, i suoi occhi dolci e neri, i capelli corvini raccolti dietro la nuca e quel vestito aderente nero, che tratteneva quasi a stento il seno, che immaginai sodo al punto di sostenerlo. Non potei fare a meno di fantasticare che probabilmente indossava solo un leggero tanga, anche se la corta gonna non mi confermava le mie disinibite immaginazioni. Sudavo e non solo per il caldo emanato dalla macchina del caffè, ma anche perché non ero abituato a sostenere lo sguardo di una donna di quella classe. Provai ad avvicinarmi al suo tavolo e raggiuntolo, mi sedetti aspettando che lei mi dicesse qualcosa, per allontanarmi o per accettare la mia mossa che nonostante l'ostentata disinvoltura era indiscutibilmente impacciata. Inciampai anche nella gamba del tavolo mentre mi sedevo e per un attimo vidi la sua gamba abbronzata e perfetta nelle forme. O meglio credevo lo fosse, poiché il mio occhio, sedendomi, seguì la curva del seno, che la generosa scollatura mi permise di inseguire fin quasi alla sua punta. Non scorsi una netta differenza tra l'inizio del capezzolo e il resto del seno, conferma del suo incarnato scuro.

Ha avuto il coraggio di avvicinarsi e mi ha guardato con desiderio, forse ha visto più di quanto volevo scorgesse. Finisco di bere il mio caffè e poi vediamo cosa possiamo fare. È un venerdì pomeriggio milanese e fino alle 21 di stasera non dovrei

ricevere telefonate. Carlos è puntuale ma a quest'ora sicuramente dorme, per cui ho alcune ore di svago e ho voglia d'iniziare questa partita a scacchi. Meno male che non indosso le calze, per cui la pistola è in borsetta. Se l'avessi tenuta nella giarrettiiera, come mia abitudine, ora mi darebbe fastidio tra le cosce e lui l'avrebbe certamente notata. Non credo che avrebbe provato paura. Il lato negativo dell'estate è che per difendersi bisogna aprire la borsetta, per cui si è vulnerabili in quei secondi in cui chiunque si aspetta una reazione. Più discreta è invece la mia mano che scivola all'interno della mia gamba ed estrae quel che mi serve per difendermi quando non sono costretta a vestirmi così poco come oggi. Devo dire però che vestirsi poco può favorire buoni incontri, come quello di oggi. Vediamo se è un tipo anche intelligente oltre che bello.

Per fortuna avevo lasciato la mia Beretta 92SF nel cassetto della mia scrivania in ufficio, perché seduti così vicini anche sotto la giacca sarebbe stata notata e avrei dovuto darle delle spiegazioni, se mai le avesse chieste. Il mio olfatto era già stato stregato dalla fragranza del suo profumo. Veramente non solo il mio olfatto, anche tutto il mio essere. Mi sembrava di cadere in uno stato d'ipnosi, una forza poco più autorevole della mia volontà mi stava facendo cambiare tutti i programmi per il mio pomeriggio. Ormai era più di un anno che davo la caccia a Victor e se anche mi fossi preso un pomeriggio di riposo non sarebbe cambiato nulla: fuggiva sempre tre secondi prima che lo prendessi. L'ultima volta era stato notato anche da una donna, che ignorava la sua identità. Riuscì solo a indicarmi la direzione in cui era fuggito. Anche allora niente, non lo acciuffai, era come se si fosse volatilizzato. Mi staccai facilmente dal ricordo del mio ultimo insuccesso nella mia indagine su Victor, il falsificatore di tutti i miei teoremi investigativi per catturarlo, e iniziai a guardarla negli occhi. Era veramente bella, ma non di una bellezza abituale, che s'incontra all'interno di una popolazione, era di una bellezza superlativa, tipica di riusciti incroci razziali. Il suo viso era la promessa di un bene d'infinita durata che con il suo possesso avrebbe reso d'oro anche gli attimi più insipidi dell'esistenza. Quali speranze accende il magnetismo dei suoi occhi scuri. Dai tratti somatici mi sembrava

una giamaicana, un'esplosiva miscela dei migliori aspetti somatici delle razze che in quel paese condividono la dura esistenza. Il nostro silenzio la rendeva ancora più enigmatica e fu per interromperlo che ordinai due caffè al cameriere che accorse con due tazzine fumanti. Ella sembrò gradire e mi ricambiò con un semplice «Grazie, stavo per fare anch'io la stessa cosa, mi chiamo Francisca» accompagnando la frase con un sorriso che presentò i denti bianchissimi.

Non sapevo se restare imbambolato a guardarla o se darmi un più opportuno e adeguato contegno che mi facesse riprendere il controllo della situazione. È difficile governare la circostanza se non si ha la signoria su se stessi. E credo che Francisca se ne fosse accorta, anche perché lasciai passare qualche minuto, prima di rispondere alla sua presentazione:

«Piacere mio, mi chiamo Luigi Borghi».

E in cuor mio speravo che il piacere non si fermasse a quanto fino ad ora sperimentato. Avevo perso il controllo della metà del mio essere.

Da lontano non sembrava un così bell'uomo e con quell'aria da intellettuale che ostenta senza affettazione. Mi sembra di trovarmi di fronte a un interessante mistero. Mi è venuta una voglia matta di conoscerlo un poco di più. Gli uomini si conoscono bene solo dopo aver condiviso con loro il letto e almeno tre temporali. Ora vedo di sorprenderlo:

«Ho voglia di focaccia genovese».

Questa frase mi fece trasalire. Mi ricordai che ai tempi dell'università, mangiai un'indimenticabile focaccia a Santa Margherita. Che bello sarebbe portarla ad assaggiare la focaccia in riva al mare, e vedere con lei il sole che tramonta. Chissà se riesco a trasmetterle questo mio desiderio: dopotutto il cuore umano arriva prima all'essenza delle cose della ragione. Non feci tempo a proferire parola che lei aggiunse:

«Ho la mia macchina qua fuori, guida tu visto che è un'attività maschile, ecco le chiavi: io ho mai visto Santa Margherita Ligure». Mentii.

Dopo questa sua frase ci alzammo, io per imitazione e non credevo alle mie orecchie; per un attimo temetti che la mia essenza di uomo fosse vitrea e trasparente come un bicchiere, per quella donna che sapeva leggere le vibrazioni del mio essere. L'auto era parcheggiata a pochi passi dal Bar del Corso, in una via stretta e assolata. Mi trovavo perso in un'esperienza che non avevo contribuito a creare. Ero in una situazione che sconfinava nel sogno e nell'incredibile, ma avevo voglia di andare avanti.

Salimmo sulla sua vettura. L'auto era una Renault Laguna, color grigio metallizzato, con interni in pelle, surriscaldati dal sole, e aria climatizzata. Il motore era 2000 cc a 16 valvole. Era piacevolissima da guidare e in pochi minuti attraversammo il traffico effervescente delle tre del pomeriggio di venerdì. Francisca era tranquillamente seduta e a un certo punto aprì il bauletto estraendo il frontalino del lettore del compact disk. Ormai la temperatura all'interno dell'abitacolo aveva raggiunto i 22 gradi centigradi e anche la mia pressione sanguigna si era ristabilita su livelli normali. La canzone che iniziò a suonare era un classico del Pink Floyd, *Shine on you crazy daimond*, una canzone che avevo sempre definito introspettiva, che superava le barriere e invitava al colloquio profondo. Una musica che ai miei sensi eccitati dalla caffeina suggerisce anche altre forme di comunicazione. Mi trovavo su una macchina con una donna che avevo conosciuto da soli pochi minuti e già mi dirigevo con lei al mare, divenuto nella mia lettura eccitata degli eventi il simbolo d'inizio della vita. Quello che non volevo ammettere con me stesso era quella sensazione di conoscerla da molto tempo, di avere poco da scoprire di lei che già non conoscessi e invece la logica del tempo misurava in una manciata di minuti il periodo passato assieme. La corta gonna metteva in risalto il disegno delle sue gambe muscolose e nervose, simili a quelle di una ballerina di danza classica. Sedeva enigmatica senza profferire una parola, ed io non potei fare altro che prendere il biglietto dell'autostrada alla barriera senza essere riuscito a imbastire neanche la più banale conversazione di circostanza.